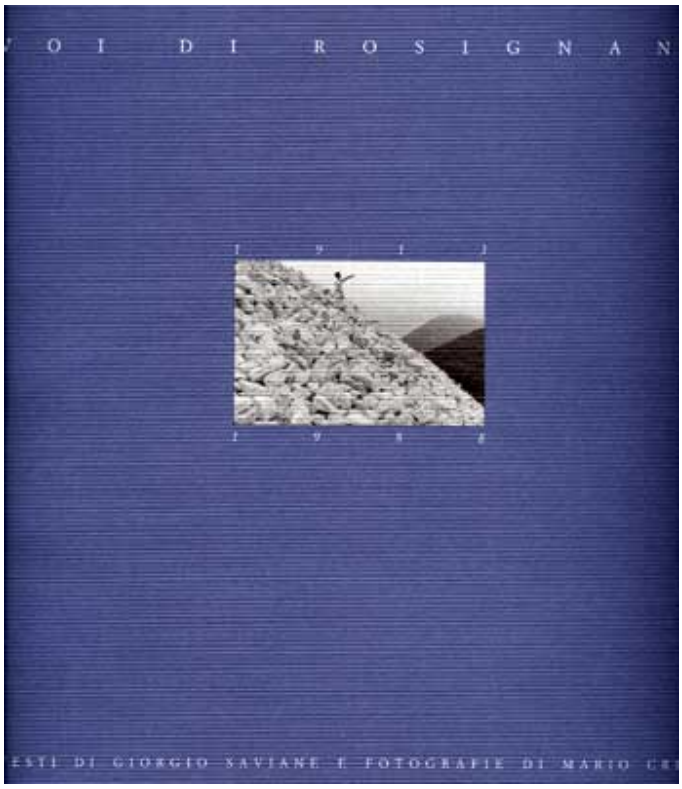
GIORGIO SAVIANE E MARIO CRESCI

VOI DI ROSIGNANO

S O L V A Y (1988)



Questo libro non avrebbe potuto prender forma senza la preziosa collaborazione della popolazione di Rosignano e dei dipendenti dello stabilimento Solvay.
Un ringraziamento particolare ai signori Falaschi di Castiglioncello, Campatelli, Chiellini e Falaschi di Rosignano Solvay e al signor Leo Gattini, la cui profonda conoscenza di persone e luoghi ci è stata indispensabile.

Rosignano Marittimo - Foto di Paolo Pagnini

In tutti gli anniversari che si rispettino, mentre si fa un bilancio del presente, si va con la memoria al passato: un passato che per ognuno ha una sua particolare valenza. Che non necessariamente coincide con quella degli altri.

Si prende l'album dei ricordi e si sfoglia: e la rievocazione del "come eravamo", pur correndo su mille rivoli diversi, contribuisce a ricomporre un patrimonio comune, a far rivivere un tutto.

Ecco, è forse proprio la difficoltà di dar voce ad un'intera comunità o il pericolo di cadere nella parzialità o, magari, il timore di toccare certe note, che ci hanno spinto a delegare ad altri la testimonianza, con questo libro, dei nostri 75 anni di vita a Rosignano. Ci siamo chiesti: 75 anni tutto sommato così complessi, avrebbero consentito, a noi, di parlare di noi? Abbiamo ritenuto di no.

Più giusto ci è sembrato rivolgerci a due "stranieri", noti per una cultura ricca di impegno e sensibilità. battagliero, arguto e profondamente legato alla natura l'uno, sottilmente capace di cogliere il più intimo significato di un paesaggio l'altro. Entrambi usi a non rimanere alla superficie, ma a ricercare di un luogo, di un animo o di un'atmosfera le più riposte sfaccettature.

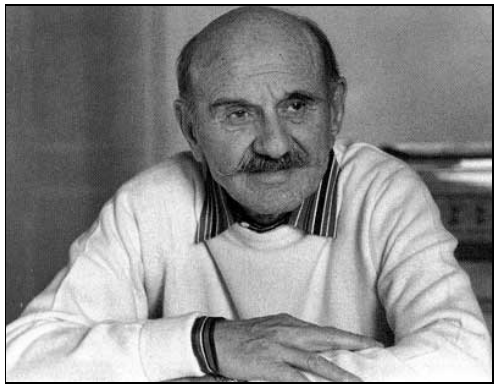
Certo, c'erano dei pericoli insiti in questa scelta. Ma c'era anche la certezza quasi assoluta che di noi, di Rosignano, dei suoi abitanti, sarebbe emersa l'immagine più completa, imparziale e, soprattutto, più inedita. E c'era la speranza che un altro sapesse e potesse catturare anche un aspetto poetico, forse a noi ormai nascosto.

Questo libro, in fondo, è stato una sorpresa anche per noi: per la prima volta ci siamo visti con occhi diversi. Abbiamo ricordato cose dimenticate, abbiamo colto aspetti che mai avevamo notato, abbiamo scoperto di noi cose insospettate.

Ma, alla fine, ci siamo riconosciuti. O, sarebbe meglio dire, ci siamo conosciuti?

Luciano Balducci
Direttore Generale Solvay Italia

G I O R G I O S A V I A N E



Giorgio Saviane

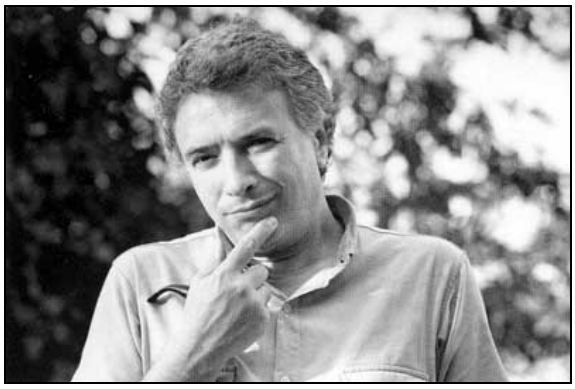
Giorgio Saviane vive a Firenze ma è nato a Castelfranco Veneto: quando? non si sa. Lui sostiene che l'età non è numerica, ma biologica. Suole dire: non la so la mia età, se la sapessi non mi comporterei più da giovane!

I suoi libri (tradotti in più lingue) sono stati giudicati dalla critica internazionale romanzi di idee, vedi "Il mare verticale", "Getsèmani", "Il Papa", "Eutanasia di un amore", "L'Inquisito", "Le due folle", "Il passo lungo", "Il tesoro dei Pellizzari". Questi due ultimi sono di più agevole lettura, ma sempre carichi di simbolismo. E tuttavia sono stati i romanzi più difficili a sancire il suo successo anche fra il pubblico. Ha vinto illustri premi letterari e tutti i suoi libri sono stati ristampati nelle prestigiose collane economiche, la BUR di Rizzoli, gli OSCAR di Mondadori e nel Club degli Editori, nel Club Europa. Cinque di essi sono stati ristampati per le scuole, e tre "Il passo lungo" "Il mare verticale" e "Getsèmani" fanno ormai parte dei capolavori del '900 e dei Grandi Best Sellers nella Collana Mondadori-De Agostini.

Con un libro di racconti "Di profilo si nasce" ha vinto il Premio Bordighera per l'umorismo involontario. Il secondo "La donna di legno" contiene racconti ironici, altri di una metafora ricca di ambiguità. Il cinema ha ricavato dal suo romanzo più celebre "Eutanasia di un amore" un film di altrettanto successo. La RAI ha realizzato da "II tesoro dei Pellizzari" una commedia replicata più volte.

Molto appetita l'ultima sua opera "II Terzo Aspetto" di cui trascriviamo qualche icastico giudizio: "il suo più alto stilistico" Giuliano Manacorda dell'Università di Roma. "Magistrale tensione romanzesca" Carlo Sgorlon, "La Nazione". "La purezza della pagina tocca sponde metafisiche, regioni oscure dell'animo e tiene sempre in prima luce l'uomo, le azioni, le parole, vere, brucianti. Saviane ha l'abilità di spiare nelle pieghe del concreto e di leggere sul più vasto orizzonte di un vivere magico." Giuseppe Amoroso dell'Università di Messina. "Lo stile è di qualità e i dialoghi di grande suggestione." Augusto Fasola, "l'Unità". "Un poker di donne al tavolo di Faust. Fra diavoli e avventure d'amore, magie e misteriose sparizioni, fughe e tradimenti, 'II terzo aspetto' di Giorgio Saviane rivisita attraverso la memoria i miti universali della morte e della giovinezza perduta." Claudio Marabini, "II Resto del Carlino". "E qui lo scrittore trova il rapporto più limpido fra le vicende dei personaggi e il loro senso sulla pagina, fra il quotidiano della storia e l'onda lunga del mito." Giorgio Calcagno, "La Stampa". "Il messaggio risuona definitivo, teso e solenne come ogni parola di verità che affida al suo splendore il compito di renderla convincente." Cesare De Michelis dell'Università di Padova.

M A R I O C R E S C I



Mario Cresci

Mario Cresci è nato a Chiavari nel 1942.

Sino ad oggi ha condotto una ricerca parallela tra grafica e sperimentazione fotografica, con particolare riferimento alle aree del Mezzogiorno attivando animazione culturale, tenendo dei corsi di formazione professionale nei campi della fotografia e del visual design.

Dopo il 1968 ha scelto di lavorare in un modo alternativo alla professione del grafico che in quegli anni era sostanzialmente agganciata alla committenza industriale (vedi breve testo in "Due Dimensioni").

A tutt'oggi lavora nella ricerca grafica e fotografica, in una situazione di analisi e di interscambio dei linguaggi visuali.

Si è diplomato al Corso Superiore di Disegno Industriale a Venezia nel 1966.

Ha iniziato l'attività professionale nel 1967 a Milano, nel 1968 a Roma, nel 1969 a Parigi presso l'agenzia Mayme Arnodin & Fayolle International.

Nel 1969 al Diaframma di Milano realizza una installazione fotografica nella quale vengono esposte centinaia di immagini trasparenti racchiuse in altrettanti contenitori anch'essi trasparenti. Nel 1972 a Milano collabora con Gae Aulenti. Dal 1972 al 1974 è all'Olivetti di Ivrea e Milano come visual designer.

Nel 1974 su invito di Albe Steiner espone alla Biennale di Venezia nella mostra "Grafica sperimentale per la stampa".

Nel 1977 le Grafiche Nava di Milano gli dedicano un numero monografico nella collana "Due Dimensioni".

Gli viene assegnato il premio Bolaffi 1977 per la fotografia, testo di Italo Zanier.

Nel 1979 espone alla Galleria Martano di Torino con testo critico di Paolo Fossati e alla Work Gallery di Zurigo.

Nel 1980 è invitato per una serie di workshop alla Kunstgewerbeschuie di Zurigo.

Nello stesso anno è presente alla mostra "Nuova immagine" nella sede della Triennale di Milano: testi di Marisa Vescovo e Flavio Caroli.

Nel 1981 all'Expo Arte di Bari espone un'ampia rassegna dei suoi lavori, inaugurando per la prima volta la serie di mostre di grafica e fotografia che seguiranno in occasione dell'Expo di ogni anno, testo critico di Pietro Marino e interventi di Anna D'Elia.

E invitato da Arturo Carlo Quintavalle alla mostra "Le linee della ricerca artistica in Italia dal 1980".

In precedenza, nel 1977, era stato invitato da Filiberto Menna alla mostra "Arte in Italia" alla galleria d'Arte Moderna di Torino.

Ha esposto in alcune edizioni della Biennale di Venezia "Venezia '79. La fotografia" e alla mostra "L'immagine provocata", testo di Luigi Carluccio.

E segnalato da Daniela Palazzoli nel 1974, da Paolo Fossati nel 1981 e da Pietro Marino nel 1982 nei rispettivi annuals del Bolaffi Grafica.

Per la grafica ha esposto in alcune edizioni della Biennale Internazionale del manifesto a Varsavia. Nel 1984 la rivista di grafica internazionale "Novum" ha pubblicato una selezione dei suoi lavori.

Sue fotografie sono al Museum of Modern Art di New York e in collezioni pubbliche e private in Europa e negli Stati Uniti.

È nel Comitato Direttivo dell'AIAP (Associazione Italiana Creativi Comunicazione Visiva).

Insegna all'Istituto Europeo di Design di Milano.

Voi di Rosignano secondo Giorgio Saviane

V O I D I R O S I G N A N O

La maremma mi ha sempre attirato, fin da piccolo quando ne sentivo solo parlare: una fiaba di cavalli mare reperti etruschi e romani, bonifiche, pittori poeti storie di potenti, cacce, canzoni, cinghiali, allodole, boschi, macchia, sapori di ginestre, di erba, corbezzoli, miele amaro, fiumi in piena, fagiani: il primo che vidi, un maschio al tramonto, il sole lo dorava di colori, un animale di paradiso. Fu come la copertina di un libro di meraviglie da sfogliare felici.

Quando ti addentri per questi paesi incantati le immagini assumono violenza estetica. Se poi ti capita di trovarti all'improvviso seduto a un tavolo di osteria all'aperto e ascoltare un'armonica suonare "Maremma amara" senti melanconicamente quei luoghi evocare non solo bellezza ma tragedia, sia pure pittoresca. Allora gli insediamenti di cemento e di fabbriche che fanno rimpiangere la solitudine campestre, severa di ispirazione, ti ricordano la dea perversa di questa terra prima che l'avventura umana punteggiasse di mattoni e cemento la sua desolata bellezza. Ecco perché quando i facili cantori rousseauiani intonano inni al sacro passato, guardo meno severo alle ciminiere di Rosignano Solvay e al Pontile Solvada, spie della crisi ecologica, ma anche sentinelle della marcia inesorabile della civiltà contro la natura selvaggia, spietatissima nei confronti dell'uomo che ha nella natura la madre, l'amante, la balia, ma anche il nemico nascosto che ti penetra in casa a portare la morte celandone per secoli la causa.

Non fraintendiamo, io vorrei poter ricostruire situazioni idilliache, vorrei che l'Arcadia fosse il sistema del vivere, vorrei, in altri termini, che il ricordo o la storia si potessero ripetere, ma "depurati" di ciò che il ricordo e qualche volta la storia omettono, il primo per difesa naturale, la seconda ammaliata dal ricordo piuttosto che dal rigore documentale. Che è invece l'essenza stessa della storia.

Mangiare tutti i giorni è un imperativo categorico naturale, eppure se lo lasciassimo in balìa di madre natura, si finirebbe, specie ai livelli di popolosità attuale, per mangiarsi tra noi, tornando a quell'antico antropologico non più attraverso il colore del ricordo ma nel ghiaccio della realtà. Perché la fame fu un dato di questa regione incantata, come del resto le guerre, le invasioni, le scorribande dal mare, le lotte tra potentati, il reclutamento della miseria. Lo so, oh se lo so che è bello attraversare i boschi o la macchia maremmana in auto — magari una cabriolet — e sentire la natura bagnarti di felicità ammirata. C'è la strada però a permetterti questo lusso, asfaltata per giunta, sorta su rovine di alberi, di prati, ma anche di acquitrini, di paludi sia pure abitate dagli uccelli acquatici, delizia dei cacciatori che tuttavia non riuscivano a sfamare i braccianti che morivano senza sapere perché. L'armonica di quel giovanotto che muoveva drammaticamente — mi pareva — le dita sui fori dello strumento a trovare la nenia cullante il passato, evocava anche lo strazio della felicità dell'infelicità.

Del resto di fronte avevo una bionda dagli occhi celesti, sul piatto una bistecca di carne sanguigna, sul tavolo un bicchiere di vino carico di uva, di ossigeno, di mare e perfino di pensieri e un poco di poesia. La maremma è questa, sicuro. Anche turistica: perché no? E con le ciminiere sul mare a mortificare il selvaggio che però puoi gustare al tavolo della trattoria equidistante o quasi dai comuni di San Vincenzo, Ponteginori e quello di Rosignano Marittimo, già sede di villeggiatura dei Medici, dei Lorena che affrontarono bellezza e zanzare mentre tu, ora, hai solo la bellezza, sezionata, incartata se vuoi, ma con la sicurezza di un soggiorno senza malaria, e quando al rientro le ciminiere di Rosignano Solvay ti indispettiranno di cemento, pensa che senza di loro e le consorelle disseminate in tutto il mondo, non avresti questo tepore di sicurezza, di compagnia che è proprio dell'uomo civile e non del selvaggio archetipico che tuttavia adoriamo a difesa dell'eccesso urbanistico. Gli archetipi sono necessari quanto il pane, e io in particolare ne vivo, ma guai se il mondo fosse solo archetipo: sparirebbe, divorato dal suo opposto.

Certo, Castiglioncello nel ricordo e un pochino anche nella storia era più attraente: centro di una comunità contadina che affacciandosi sul mare ha dirozzato abitudini per sostituirne altre. La prima volta che vi capitai già parlavano, — quarant'anni fa — di eccesso di costruzioni. Si sa, dove Celentano ragazzo andava a giocare c'era un prato, dice la canzone, adesso ci sono case con migliaia di persone: era più bello il prato? Mi viene in mente una poesia di Ezra Pound:

L'apparizione di questi visi nella folla:

Petali sopra un ramo umido, nero.

Il prato della canzone era verde, ma dalle finestre delle case si affacciano bimbi, petali del fitto umano. Sappiamo dall'Africa enorme che non si vive solo di spazio e di natura e ciascun uomo è petalo da salvare, da nutrire. Non possiamo pensare agli altri come a una folla anonima. E facile essere aristocratici, ma appena la folla diventa visi, sono anche bocche da nutrire, occhi avidi di vita, e per guardare i prati non basta esistano i prati, ci vogliono facce amiche a costituire insieme la bellezza dell'esistere. Da solo il mare è acqua che si muove, appena l'uomo ne parla diventa colore, emozione. A Castiglioncello si radunavano i Macchiaioli intorno allo scrittore e mecenate Diego Martelli. Ora il mecenatismo non basta a rendere tollerabile il mondo, vi sono le industrie che, nell'affrontare il vivere, ne permettono il pullulare. Ed è questo pullulare che rende più bella la scoperta del prato anche se apparentemente più rara. Raro è ciò che non si ripete: ma più siamo, più la sorgente di emozione si moltiplica. Perciò parlare un gretto empirismo ecologico è quasi genocidio, l'ecologia è fatta prima di tutto di umanità e l'umanità è in grado di apprezzare l'architettura ormai come un dato naturale, mentre sicuramente al suo sorgere fu un evento inquinante. Le nuove cattedrali sono le fabbriche, le cui ciminiere offrono preghiere di laboriosità, di scopi, per una società costretta a vivere di bontà, gomito a gomito, a capire gli altri. Il contrario significa l'aborto dell'esistere. Bisogna capire, e per capire non basta tornare al mulo, come qualche stolto vorrebbe, dobbiamo anzi rendere la macchina perfetta, veloce, capace di sostituire la fatica dell'uomo restituendolo (sì, restituendolo) alla contemplazione, un tempo privilegio di pochi, nel futuro patrimonio di tutti. Ecco perché il pontile d'acciaio di Vada è bello di essenzialità. Tutto ciò che è funzionale è anche estetico come del resto lo è la cupola del Brunelleschi che ha disegnato l'equilibrio delle spinte nel cielo. Paradossale? Certo. L'uomo stesso si è paradossalmente rizzato verticale non per comodità, ne — allora — per bellezza. Si è levato a dimostrare che il paradosso non è soltanto rischio ma volontà cumulativa insita nel divenire.

Non crediate che io mi erga a paladino dell'industria, se dessi retta alla mia letterarietà vorrei interrompere tutti i fumi delle ciminiere del mondo. E poi? Il letterato è sempre stato confinato nella superbia del sapere aulico. Perciò mi sforzo di non essere letterato e di capire l'avventura dell'uomo, che è, sì, assecondare la natura,

ma anche guidarne la forza. Poeta non è solo chi scrive versi ma chi sa decifrare l'universo, chi riesce a costruire sicurezza, chi inventa la gravità della caduta di una mela, chi scopre la velocità assoluta come mezzo per capire la contemporaneità di Dio, chi guarda le stelle per superare la geometria euclidea, chi inventa la pila, la dinamo, chi sa che l'uomo da solo sarebbe un vermetto indifferente sulla terra, mentre è lo stare insieme attraverso il linguaggio che rende poderose le sue conquiste. Così, quando sento qualcuno lodare l'ingegno della zanzara che alleggerisce il sangue delle sue vittime per poterlo meglio succhiare a nutrire i suoi nascituri, so che quello ha sostituito una malintesa zoofilia all'amore per i suoi simili.
La misura, o è l'uomo, o noi dobbiamo abdicare alla nostra supremazia che diventa — allora sì — crudeltà inutile. Mentre fermare il sole in enormi recipienti di benzina, di carbone, di carne, di fieno, di legna, di grano, è il miracolo profetizzato dalla Bibbia con il simbolico "fermati o sole". Che pareva in contrasto con la scienza mentre preannunciava poeticamente il potere di immagazzinare l'energia solare. Senza riserve di energia (ogni energia sulla terra è dovuta al sole) moriremmo tutti in pochi giorni. Perciò l'industria è necessaria all'uomo, perché progresso non significa solo inquinamento ma socialità, ricchezza.

Ricchezza, non confondiamolo questo vocabolo con i ricchi di buona memoria o con i dittatori della ricchezza. Ricchezza ha anche un significato di ubertà, di fertilità, di abbondanza, di saturazione, di pacificazione: è sicuramente il contrasto con l'idea della fame e del bisogno. Del resto non è una novità il distinguere i paesi ricchi dai paesi poveri. Molto spesso la posizione geografica o meteorologica di un luogo costituiscono la sua ricchezza. A Rosignano Solvay infatti, quando i primi fondatori belgi cominciarono a scavare e vi trovarono resti romani quasi si indispettirono proponendosi di essere loro gli iniziatori di una civiltà nuova. Ma è difficile ormai il pionierismo sulla verginità dei luoghi, è più facile il pionierismo specializzato. Ecco perché al primo dispetto di trovare un territorio già maturo di umano si sostituì il piacere di portare lavoro in un paese che già aveva conosciuto non dico i fasti, ma sicuramente l'espandersi della civiltà romana. Non solo, ma pare addirittura che il nome di Rosignano abbia origine da Raseni, una branca degli Italici che abitavano queste terre prima degli Etruschi. Chi invece identifica Raseni con il nome stesso degli Etruschi. Chi, molto poeticamente, intreccia il nome di Rosignano con vocaboli aramaici che richiamerebbero le rose, e quindi si può dedurre che il nome di Rosignano è già mito se ha origini fabulistiche oltre che storiche.

Ma i fondatori della Solvay non temettero di affrontare gli archetipi, probabilmente spinti dall'abbondanza del sale che reperirono a Ponteginori e in altre proprietà dei Marchesi Ginori Lisci e loro confinanti. Dove avevano cominciato a fare i primi scavi lì fondarono un paese nuovo che tante polemiche suscitò e continua a suscitare.

Polemiche vecchie e usuali di ogni terra che abbia la fortuna e il disagio di diventare sede di un'industria. Non è nostro compito decidere le polemiche, ma prenderne atto e capire che la misura dell'uomo non è più quella del territorio e forse nemmeno più quella della patria, ma è una misura europea, planetaria addirittura per adoperare un termine di antropologia colta introdotto da Theillard de Chardin a definire appunto il rapporto uomo-ambiente. Che è ormai quello dell'uomo-pianeta. Le concezioni restrittive valgono solo a rendere meno traumatico l'evolversi civile di cui Rosignano ha tutti gli aspetti. I reperti pre-etruschi, le mura e le strade romane, il passaggio dei Barbari, Goti, Longobardi. Sotto questi ultimi inizia un'epoca favorevole, dimostrando una volta di più che tutto ciò che succede, perfino, ahimè, le guerre e le invasioni, finiscono per avere uno scopo che noi possiamo constatare solo a posteriori.

Se quindi paragoniamo, per analogia ironico-ecologica, l'insediamento Solvay alla prima disfatta dei Goti in Maremma e successivamente lo paragoniamo al felice insediamento dei Longobardi, cominciamo a capire che l'assalto all'agricoltura per estrarre il sale o le cave di San Carlo nel comune di San Vincenzo (dove fu trovata

una struttura piramidale che da sola basterebbe a giustificare la ferita dello scavo), se hanno avuto l'aspetto di una brutalità nei confronti della tradizione della rosa di Rosignano Marittimo, finiscono per essere la realtà nuova della costa che va da Chioma a Cecina, a San Vincenzo di Maremma e Ponteginori. Una realtà discutibile, ma ricca di lavoro, di villaggi per operai, villaggi in cui è stato rispettato il verde tanto da chiamarsi villaggi giardino.

Certo parevano altri tempi quando Rosignano Marittimo ospitava i Macchiaioli che vi fondarono addirittura una scuola, intitolata alla frazione di Rosignano "La scuola di Castiglioncello". Giuseppe Abbati e Raffaello Sernesi ne furono gli iniziatori, e poi Odoardo Borrani, Vincenzo Cabianca, Giovanni Boldini, Nino Costa, Silvestre Lega, Telemaco Signorini e Giovanni Fattori. Basterebbero questi nomi a dare fama mondiale a Castiglioncello. Allora il mare era mare sotto gli scogli o sulle spiagge di Vada e nelle splendide pinete di San Vincenzo dove però albergava la malaria e la povertà. Ma condividere una terra così forte di colori e densa di estetica naturale con i Macchiaioli fa subito vedere i buoi maremmani dalle lunghe corna, il giallo dei campi di grano, delle mimose, le tonalità infinite dei verdi da quello profondo del bosco a quello sfumato della macchia a quello delle querce, dei pini, dei cipressi, a quello dell'edera così scuro di bellezza e di tragedia per gli alberi avvolti dalle spire del parassita. E prati che arrivavano fino alle sponde del mare. Oasi di ricordi anche per chi non li ha visti tanto se n'è parlato, scritto, dipinto. Ma la pochezza delle case, la mancanza di comunicazioni, di ospedali fa anche parte delle immagini di quel tempo. Che tuttavia rende più belli, anche adesso, i lidi di Rosignano, di Vada, di Castiglioncello, di San Vincenzo, e i suoi interni dove l'agricoltura e la vite la fanno da padroni.

Rosignano Marittimo, con le sue frazioni, è un luogo di villeggiatura serena accresciuto da questi ricordi che lo rendono famoso. Se poi vai al lago di S. Luce dimenticando che è un lago artificiale, e cerchi di vedere solo ciò che è natura ti senti immerso nell'antico paesaggio che fu degli Italici. L'uomo ha necessità di questi "ritorni". Boschi e prati. Verde: è come toccare, assetati, un ruscello profondo, spogliarsi, adagiarsi dentro a bere con la gola e la pelle. Ne sarebbe un peccato ecologico, dopo alcuni metri quell'acqua tornerebbe pura. Intanto siamo qui ad ascoltare il sangue che rallenta per godere di un'estasi.

Rarissimi alberi paiono rivendicare la loro bellezza nei confronti della utilità che li ha falciati per dar posto a immensi campi di grano che sullo sfondo del lago, ne fanno un paesaggio lunare. Il bosco di pianura invece ha qui un suo fossile vivente.

Attraverso il sottobosco arriviamo alla lama d'acqua dove il verde è anche riflesso capovolto. Pesci (soprattutto lucci) e uccelli acquatici pullulano. Vivono, loro, l'epoca degli antichi Italici. Vivono l'equilibrio che l'uomo ha sconvolto per un suo prepotente e giusto (giusto per l'uomo) affermarsi massificato. O loro o noi. Ma di loro abbiamo bisogno ogni tanto per questo bagno genetico in un passato che viva. Un richiamo profondo, chissà, ingenuo e pericoloso. Proprio questo gremire di vita sussurra una felicità panica che forse è inganno con cui la vecchia nemica, la natura, ci tende l'ultimo agguato, quella dell'illusione rousseauiana. I sentimenti prendono corpo, si intrufolano nelle acque lucide e stagnanti dove si specchiano i pini collinari ancora intatti.

Quando scesero dalle colline verso il mare nel tempo pre-etrusco, non si aspettavano che il mare sputasse loro addosso l'aereosol della morte. Qualche loro carcassa sui lidi della costa sembran risi di teschi contro l'ignoranza. L'uomo non vuol rinunciare al detersivo, al giocattolo presuntuoso dell'automobile, al rombo dell'importanza sotto il motociclo, alle sacche a perdere di plastica, eterne, che ci denunciano sulle spiagge restituiteci dalle onde. Quei rifiuti sugli arenili sono la dialettica del mare, la madre ci rimprovera mostrandoci la nostra vergogna. La natura non ammette debolezze. Se vuoi lottare con lei, per contenderle la vita destinandola

ad altri equilibri, devi farlo con saggezza. Non servono i gridi isterici soltanto contro le case. Ma contro la cretineria che si arroga una difesa senza coraggio. Meglio allora che la tragedia incalzi a suonare essa stessa l'allarme e non con i palliativi letterari.

Il discorso da fare è scientifico. Certa ecologia da ricatto assume anch'essa gli aspetti demagogici di una divulgazione di mercato. No, i conti ecologici sono fatti seri. E non è soltanto la morte dei pini o della meravigliosa fauna italico-etrusca (c'erano perfino i cammelli). La catastrofe è dell'uomo, quando non si trovi un rimedio scientifico, non certo naturalistico, a questo incalzare del rifiuto e del petrolio. Non è col ritorno al mulo o all'asino che l'uomo si può salvare. Quello è solo un sentimento che aiuta a ripescare nella natura il ricordo etrusco, storia più nostra della stessa storia romana. Comunque più antica, più italica, più provinciale, più femminile, meno severamente guerriera.

E dal sentimento cantante dell'etimo archetipico disseminato in tutto il territorio di Rosignano che spunta la speranza che va però più d'accordo con le ciminiere che con i ruscelli i boschi e il mare. Solo con la specializzazione scientifica riusciremo a salvare la natura, rubando, chissà, nel futuro, alle piante la funzione clorofilliana per sottrarle da una necessità che è stata fino a adesso l'architettura verde di un mondo affascinante. Dobbiamo purtroppo avere il coraggio di capire che il moltiplicarsi della vita umana impone un progresso che relega sempre più nei parchi il ricordo di una natura selvaggia, ma dobbiamo ammettere che è solo con i parchi e con la scienza che noi riusciremo a difendere completamente l'uomo che ha bisogno dell'utile e del bello. Il bello è stato fin qui anche l'utile dell'uomo, ma quando le bellezze naturali non bastano a sfamare, nemmeno di aria e di acqua sempre più rare, non è solo col praticismo dell'asino che riusciremo a salvare questi due elementi preziosi, ma ripeto, col rubare alle piante il loro chimismo clorofilliano. Utopia? Certo, ogni grande conquista è stata preceduta dall'avvertire utopico.

Il Fucini, grande ospite di Castiglioncello dove andava a pescare, mi par di sentirlo ironizzare sulla scienza moderna come fece col sonetto sulla vaccinazione del vaiolo. ("Scusi: 'un glielo 'nnestonno ar signor Tito?! Ma quando viense giù da un quarto piano, Lo sa 'n po' po'? Rimase lì stecchito!").

Quel sarcasmo conteneva già il lucore del futuro, relegando l'ignoranza alla berlina.

Non meravigliatevi che un ecologo, seppur dilettante, proponga utopie scientifiche. Questa o altre se non vogliamo che l'incuria a capire distrugga la vita e la bellezza del mondo. I sentimenti vengono dalla carne, sono più dell'animale che dell'uomo. Perciò quest'aria di antico tepore? Da non trascurare che nel territorio di Rosignano Marittimo hanno amato Etruschi e Romani e, chissà, gli Italici, i primitivi di cui parla Devoto nella sua analisi linguistica quando cerca di profondare la meravigliosa lingua italiana nel ceppo dei dialetti preistorici. Lo suggeriscono le mura del Castello di Rosignano, i massi erratici che costituiscono sempre un interrogativo antropologico, ed è vicino a questo calore di umano che le coppiette, dalla spiaggia bianca di Vada agli scogli di Castiglioncello e dentro alla macchia, sfidano i mostri e le vipere, di cui si vocifera in ogni luogo del mondo, quasi che il pericolo sproni la fantasia ad avere una più larga tastiera su cui trarre le note dell'amore. Che sulla costa sono onde di mare sulle minuscole rade e risacca sotto gli scogli. Nell'interno puoi familiarizzare con lepri, scoiattoli, fagiani, rari certo per la passione inestirpabile della caccia, ma quando ti capita la fortuna di vederli, alla gioia di essere accanto alla compagna o al compagno si aggiunge il piacere della "vivacità" nascosta nel verde o riflessa da raggi indiscreti che ogni tanto scovano magari un fringuello ad aggiungere morbidezza a questa campagna densa di umori.

Allora intuisci che la sconfitta della malaria è dovuta soprattutto alla popolosità che da sicurezza, che è sicurezza. La solitudine diventa più rara ma più esaltante e soprattutto sicura. Così se tra il folto ti appare la ciminiera di Rosignano Solvay non ti sembra più una bruttura che macchia il mare ma un segno di un umanismo

paradossale appunto, necessario. Richiama il "navigare necesse", illuminando la necessità dell'uomo di domare la natura come la più straordinaria delle avventure. Piena di errori, di fatalità, di cose assurde e violente, ma anche del sapore della conquista civile, del sociale che proprio i profeti del deserto hanno intuito, portandoci da quelle desolazioni magiche di sole e di sabbia, il desiderio sublime della compagnia, dell'amore.

L'essere insieme si traduce in fatti di lavoro e di cultura che poi sono un po' la stessa cosa, specie qui a Rosignano dove il museo etrusco nel Castello antico è quasi la dorsale culturale che giustifica il processo di industrializzazione, così come il processo industriale ha creato il teatro e i teatranti chiamando grandi attori a illustrare la più antica cultura umana. E ora, il teatro riapre, completamente restaurato, col plauso della popolazione che proprio intorno al teatro nutre una sua tradizione culturale. Ho avuto l'avventura di cogliere un dialogo tra un professore di storia di Rosignano Marittimo e una sua allieva, il cui intento metafisico, seppur non dichiarato, da una conclusione progressista al processo di logorio della natura. Lo diamo quale una recitazione avventata senza attribuire meriti o scandalo se non al sottoscritto che nel trascrivere il dialogo può ricordarlo e, sicuramente, interpretarlo secondo il proprio pensiero.

"Questo mondo degradato" mormorava la ragazza camminando sulla spiaggia sporca accanto a una pinetina violentata dalle automobili, dalle cartacce, dalle lattine, dalle motociclette.

"Hai mai pensato che sia un modo per distaccare l'uomo dalla terra?" intervenne il professore. "Guarda quei giovani nel giardino di là dalla rete stanno a sedere sulla motoretta, neanche approfittano delle panchine, che sarebbero più comode". "Chissà che non abbiano ragione loro". "Chi?".

"I giovani, il permissivismo che insozza i mari e la campagna. Cosa vuoi che importi a un adolescente della sabbia pulita, per lui è ormai la plastica a richiamargli il mare, la tenerezza per il mare".

"Non è vero, sono proprio i giovani a protestare".
"Protestano inconsapevolmente i nostri ricordi. Un ragazzo abituato a non vedersela più intorno la natura, cosa vuoi che sappia dei tramonti, le albe, i prati, i fiumi immensi di acqua potabile o i ruscelli? Pensa all'astronauta, allontanato dalla terra con la violenza di una cannonata: da lassù, misura la incontaminatezza e il silenzio dello spazio, si volta e vede il pianeta rotondo: proverà affetto per ciò che ha lasciato e anche nostalgia e paura di non poterci tornare. Però l'avventura per lui rimane il cielo: non più i monti, il mare, le tempeste: i fiumi sono segni, i mari pozze azzurre, la terra figure geometriche". "Non ti sembra gelido?". "No. Lo sento carico di perennità, di silenzio. Un tempo era il territorio la nostra realtà, l'Eden. Nessun animale e neanche gli uomini osarono per generazioni uscire dal loro territorio, se non in sogno. Adesso al territorio abbiamo sostituito il pianeta".
"Che di nuovo varchiamo in sogno?". "O nella visione come i profeti. L'unica nostra libertà è l'amore, dice un romanziere moderno. Ha ragione, anche questa sozzura del mare e della terra non è più libertà: la dobbiamo trovare altrove: nello spazio. Un concetto nuovo, che si accorda perfettamente col sentimento vecchio quanto il mondo: se li sovrapponi, spazio e amore coincidono".

Gran parte delle azioni umane derivano da questa coincidenza che non è però rilevabile spontaneamente. Dobbiamo riflettere a lungo per capire, ad esempio, che ritrarre la natura attraverso riproduzioni fotografiche è il tentativo di costringere lo spazio in una memoria angusta per eternare il momento di amore che ha spinto il fotografo a catturarlo.

Se quindi osserviamo l'itinerario fotografico di Mario Cresci sentiamo come egli supplisca con l'amore alla profondità e al colore. Quell'uomo che, nella prima foto, giganteggia, pur minuscolo, sul calcare, e nell'ultima se ne va, traccia un colloquio tra lo spazio e le cose viste, ritratte, scelte. L'urna cineraria etrusca (Fig.5) nel Museo Archeologico è il primo passo di una scelta, così come nella fotografia in Fig.7, quella famiglia contadina mostra una tipologia del fissare le immagini sicuramente spremuta dal sentimento, e così quella che segue in aperta

campagna. Come la foto "Attraverso l'arco" (Fig.9) costringe lo spazio per darci quasi un montaggio che è invece una sintesi di scelta e la scelta è sempre un atto d'amore. Anche quando è rigorosa: basti pensare alla esattezza della foto "Lama di luce nel castello" () col bimbetto e la sua piccola bicicletta per sentire il calore del gesto del cogliere e ritrarre. E ancora il Torrione Mediceo di Levante a Rosignano (Fig.12) offertoci con un taglio che lascia intuire più spazio di quanto il torrione intero ci avrebbe dato.
E tutte le fotografie sul mare (Figg.10-13-14-15-18-19) mostrano questo interferire di amore e spazio che si contendono il primato. Così pure nel "Guardiano del Lago" (Fig.17), e sulla spiaggia bianca (Fig.18) si è scelto un'immagine calda di umano e non quella più tersa che sarebbe scaturita dalla spiaggia senza le tracce dei pneumatici, osando preferire al momento assoluto della spiaggia bianca le impronte delle auto. Che però possono tradire un atteggiamento critico dell'andare sulla spiaggia in automobile, e su quella spiaggia!
Ma in ogni foto dove appare la figura dell'uomo, sia negli ambienti chiusi, al biliardo (Fig.32), sia in pineta (Fig.29), c'è questo rapporto spazio amore che a volte si adagia a ritrarre, altre a costruire. Dove vecchi e giovani palpitano sul territorio di Rosignano Marittimo per un rapporto fra l'uomo, la natura e le costruzioni; tra l'antico e il moderno; tra il reperto e il mazzo di carte da gioco (Fig.34), tra il mare e le macchine. Da notare qui la illustrazione del lavoro seguito all'interno dello stabilimento (Figg.21-22-23-24-25) fino all'uscita degli operai in bicicletta (Fig.20).

Perché non a colori? Ho pensato a certi film di Bergman in bianco e nero per medicare la mia delusione di principiante fotografo che ama il colore e stenta a riconoscere nelle sfumature del nero il verde degli alberi e dei prati, anche se capisco che l'asprezza del bianco e nero sproni l'immaginare questa Maremma piena di sole, di mare, di dolore; ubertosa di uve e reperti, ne sai se più ricca di grano o di mito.

Giorgio Saviane

Voi di Rosignano secondo Mario Cresci

L'uomo, la montagna, il calcare

Civiltà etrusca

Passato e presente

Contadini

Paesaggio

Attraverso l'arco

La costa, la pineta, l'amore

Lama di luce nel castello

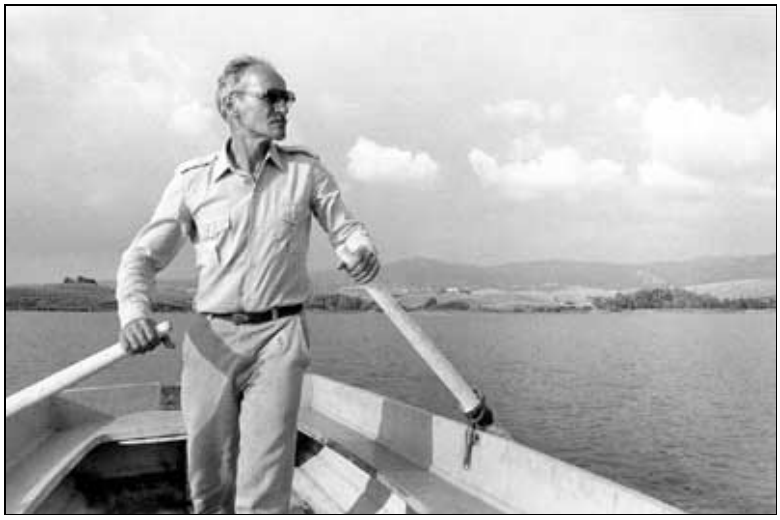
Il torrione dei Medici

Attesa dell'estate

Il mare verso sera

Il mare, il pesce, il sogno

Il canale delle barche



Il guardiano del lago

Impronte sulla spiaggia bianca

Struttura sul mare

Fine di una giornata

Il giovane tecnico

L'uomo e la sodiera

Un attimo di sosta

Architettura industriale

Foto di gruppo

La vecchia fabbrica

Palme e ciminiere

Tennis nel verde

Subito fuori lo stabilimento

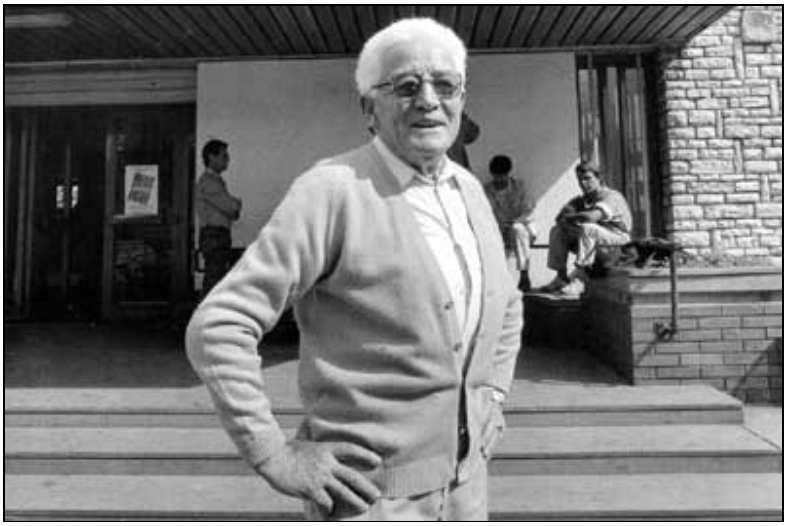
La fontana, i giardini

I giovani, il gioco

Il biliardo

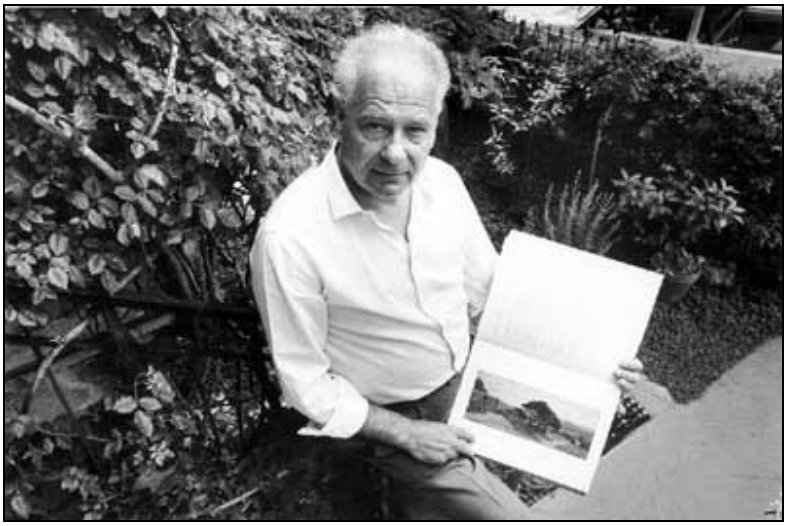
Lo scopone

Mezzibusti



In posa

Il premio al lavoro



Lo storico

Tre generazioni

Una famiglia, un lavoro

L'ora di uscita

Un salto di qualità

La montagna, il calcare

Edizione prodotta in occasione del 75° anniversario della Solvay Italia